

Trattamento dei rifiuti: due casi di pratiche criminali in Veneto



Trattamento dei rifiuti: due casi di pratiche criminali in Veneto

di Gianni Belloni e Cecilia Bighelli*

* Gianni Belloni, giornalista, già direttore dell'Osservatorio Ambiente e Legalità di Venezia, è attualmente direttore del Centro di Inchiesta e Documentazione sulla criminalità organizzata in Veneto (CIDV); Cecilia Bighelli, ricercatrice sociale indipendente, è consulente De&I. Al reperimento dei dati e all'elaborazione delle informazioni contenute nel presente report ha contribuito Rachele Robba, studentessa del Master in Criminologia critica e Sicurezza Sociale dell'Università di Padova e tirocinante presso il CIDV. La ricerca e l'analisi sono state coadiuvate da Antonio Vesco, membro del comitato di gestione e del comitato scientifico del CIDV, ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Catania, dove insegna Antropologia culturale e Antropologia del Welfare

Indice

1. Introduzione

2. Il caso Rossato	7
Nell'area grigia.....	8
In terra veneta.....	11
Mafie e traffico di rifiuti, oggi.....	12
Alcune considerazioni conclusive.....	13
3. Il caso Co.im.po	14
I traffici e le inchieste.....	18
22 settembre 2014.....	19
Mauro Luise.....	21
I campi.....	23
Le istituzioni.....	24
Il paese, l'odore, la marginalità	26
Conclusioni.....	30
Lista delle interviste e bibliografia	32

Introduzione

Questo report prende le mosse da due note vicende giudiziarie che hanno portato alla luce due diverse tipologie e modalità di trattamento illecito dei rifiuti in due diverse aree del Veneto: il caso che ha coinvolto l'azienda Co.im.po. di Adria (Rovigo) e quello che ha visto protagonista il gruppo Rossato di Pianiga (Venezia). Mentre nel caso Co.im.po. le attività illecite riguardavano intermediari e trasportatori, Sandro Rossato aveva stabilito rapporti diretti e di partnership con gli enti locali, sia in Calabria sia in Veneto – rispettivamente a Gioia Tauro e a Este.

A dire il vero, i rapporti con l'apparato amministrativo e con la politica hanno caratterizzato anche Co.impo, ma si limitavano alle procedure legate alle autorizzazioni, dove la problematica più rilevante riguardava il nodo del cosiddetto “terzo controllare”.

In generale, negli ultimi due decenni il sistema amministrativo italiano è stato investito dall'imporsi di istituti e meccanismi che hanno indebolito gli strumenti classici della tutela ambientale e del governo del territorio: si consideri innanzitutto il progressivo imporsi e diffondersi nella materia ambientale di moduli di sempre maggiore accelerazione procedimentale che, pur con il lodevole intento della semplificazione, hanno evidentemente comportato la svalutazione del ruolo e del peso delle amministrazioni ambientali che partecipano all'istruttoria dei progetti.

La delibera della giunta regionale 863 del 2012 ha ristretto l'ambito di azione della figura del cosiddetto “terzo controllore” per quel che riguarda la supervisione dei piani di monitoraggio e controllo degli impianti di trattamento dei rifiuti. La legge regionale 3 del 2000 prevedeva, infatti, che «per tutti gli impianti di smaltimento e di recupero di rifiuti costituiti da matrici organiche selezionate, con potenzialità superiore a 100 tonnellate al giorno [...] dovrà essere approvato in sede di rilascio del provvedimento di autorizzazione da parte della provincia un programma di controllo» a cui deve provvedere «personale qualificato ed indipendente».

Il problema è che in Veneto abbiamo assistito in ben due casi – il caso Co.im.po. qui analizzato e l'ancor più noto “caso Fior”¹ – a soggetti “terzi controllori” che svolgevano sia il ruolo del soggetto pubblico che quello appunto del “controllore”.

D'altronde quello che è mancato nel caso della Co.im.po., aldilà delle dolose collusioni con pezzi dell'apparato amministrativo, è un coordinamento delle informazioni tra i vari soggetti che potesse far emergere le diverse *red flags* che hanno caratterizzato l'operatività della azienda rodigina. Come vedremo infatti nelle prossime pagine, prima dell'incidente del 2014, l'amministratore della società era stato già denunciato nel 2005, condannato nel 2009 per attività organizzative di traffico illecito di rifiuti, nonché denunciato ancora nel 2013 dai carabinieri del nucleo ecologico. Nei confronti

¹ Il dirigente della Regione del Veneto Fabio Fior è stato condannato nel 2015 a tre anni confermando così l'ipotesi accusatoria della procura veneziana secondo cui Fabio Fior, dirigente regionale che a lungo si è occupato della questione rifiuti, membro della Commissione di Valutazione d'Impatto Ambientale e della Commissione Tecnica Regionale dell'Ambiente, suggeriva alle ditte che richiedevano autorizzazioni per progetti di impianti di trattamento rifiuti o discariche di farsi incaricare come collaudatore. In questa veste suggeriva le modifiche necessarie a concludere l'iter della pratica. Per questo servizio il dirigente si faceva pagare «compensi sproporzionati rispetto all'attività svolta», ma promettendo «una sorta di protezione istituzionale».

della Co.im.po erano inoltre state depositate tre notizie di reato (dal 2007 al 2012) e in cinque controlli effettuati erano stati elevati 16 verbali amministrativi. Insomma, un curriculum problematico che avrebbe potuto attirare l'attenzione degli organi di controllo e di contrasto. Anche gli esposti depositati in Procura da comitati e cittadini per gli odori pestilenziali venivano sistematicamente ignorati.

Il caso Co.im.po indica la necessità di attuare un lavoro di intelligence territoriale che coinvolga i diversi soggetti deputati al controllo e al contrasto. Da questo punto di vista, l'esperienza del Tavolo interforze per i controlli ambientali attuata dalla Provincia di Venezia con la partecipazione di tutti i soggetti delegati al contrasto degli illeciti in campo ambientale, rappresenta un ottimo dispositivo per lo scambio di informazioni e pratiche e per il coordinamento di azioni da mettere in campo.

Quanto alle attività di Sandro Rossato, il nodo più rilevante sollevato dal caso -che a differenza del caso Co.im.po vede la partecipazione di soggetti legati alla criminalità organizzata – è quello del rapporto con gli enti locali, con cui il gruppo ha formalizzato società miste pubblico-privato. Il rischio è quello di una progressiva *normalizzazione* della presenza mafiosa nella governance del territorio. Sempre più spesso, infatti, l'attore mafioso è considerato come uno stakeholder (più o meno occulto) della politica ambientale. In quest'ottica, la «regolazione ecomafiosa» del territorio si dipana a stretto contatto con i gruppi criminali, ma resta inevitabilmente associata alla strutturazione di policy network qualitativamente diversificati: è in questi termini che le mafie possono ritenersi *attori tra altri*, vincolati – o abilitati – da meccanismi di coordinamento tra portatori di interesse e gruppi sociali della società locale. È utile rileggere, a partire da questa chiave di lettura, la Relazione territoriale sul Veneto curata dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, datata 23 giugno 2016: nella relazione vengono infatti segnalati diversi casi riconducibili a questa configurazione criminale. Il caso Rossato ci permette di ripercorrere gli aspetti legislativi, economici e sociali che hanno caratterizzato per lungo tempo un settore oggi in profonda trasformazione, perché interessato da una crescente tendenza all'accentramento delle attività in grandi imprese e a una progressiva marginalizzazione delle imprese più piccole (Pierobon 2021).

In entrambi i casi analizzati nel presente report abbiamo di fronte problemi legati alle autorizzazioni e quindi alla programmazione generale della corretta gestione del ciclo dei rifiuti. Se nel caso della Co.im.po. assistiamo all'eccessiva concentrazione di impianti per la gestione dei fanghi in alcune aree della provincia di Rovigo, nel caso che ha coinvolto Sandro Rossato, e in particolare l'azienda Sesa, la concentrazione riguarda le risorse e il potere gestionale – potremmo agevolmente parlare di monopolio per quanto riguarda la gestione della frazione umida del rifiuto – in un settore delicato e di interesse pubblico con evidenti implicazioni ambientali e di salute. Come nota l'avvocato Matteo Ceruti, esiste un “modello veneto” dell'amministrazione dell'ambiente in cui “l'apparato amministrativo-burocratico regionale, [è] caratterizzato da sorprendenti concentrazioni di potere, meccanismi e prassi di subordinazione al potere politico di delicati organi di alta consulenza tecnica, sino a situazioni di conflitto di interesse, per così dire, ‘istituzionalizzate’” (Ceruti 2019).

La Commissione Parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti ha documentato come tra il 2000 e il 2014 un alto funzionario della Regione Veneto ha rilasciato autorizzazioni integrate ambientali per

impianti di gestione dei rifiuti che non possedevano i requisiti di legge. Una vicenda – per dirla con le stesse parole della Commissione – che «si inserisce in un contesto di illegalità diffusa, di controlli insufficienti e di carenze sanzionatorie, di cui costituisce la cartina di tornasole».

Rispetto alle figure dei due imprenditori coinvolti nelle vicende qui analizzate, Luise e Rossato, va notato che entrambi sono *pionieri* del settore ed entrambi chiamano in causa alcuni presunti tratti caratteristici dell'imprenditorialità del Nordest: una forte voglia di riscatto, una notevole tensione realizzativa e una profonda insofferenza per le regole istituzionali. Il che non significa un'insofferenza per le regole *tout court*, poiché entrambi erano inseriti in reti ben precise che imponevano ben definite norme di condotta. Il fatto che si trattasse di norme ufficiose non significa che non fossero altamente formalizzate all'interno di questi circuiti².

Nonostante alcune assonanze, le due figure imprenditoriali appaiono in realtà piuttosto diverse: nel caso di Rossato abbiamo a che fare con un imprenditore dotato di una visione ampia del fare impresa, capace di interpretare i cambiamenti legislativi ed economici e perfino di internazionalizzarsi. In Luise vediamo invece l'imprenditore incistato all'interno della società locale, capace di sfruttare abilmente le risorse locali padroneggiando pratiche illegali assolutamente essenziali per garantire un notevole profitto.

Entrambi i casi, infine, confermano un aspetto che appare ormai evidente da diversi anni: il traffico illecito di rifiuti non avviene mai del tutto al di fuori del perimetro della legge, ma tra le maglie della legge e come conseguenza delle sue contraddizioni: in particolare utilizzando il famoso codice EER 191212, che permette l'invio all'estero di rifiuti che subiscono trattamenti parziali e/o formali di recupero. In virtù di questo meccanismo, anche l'epoca dello stivaggio nei capannoni dismessi sembra parzialmente abbandonata.

Nelle pagine che seguono ci soffermeremo dapprima sul caso Rossato e successivamente sul caso Co.im.po. La nostra analisi si basa su fonti di tipo diverso. Una costante rassegna stampa ha consentito di monitorare le principali vicende in cui emergono casi di gestione illegale e/o criminale del trattamento dei rifiuti. Quanto alle fonti giudiziarie e investigative, fornite dalla magistratura e dalle forze dell'ordine, queste sono state un utile elemento per la ricostruzione dei casi giudiziari analizzati. Ordinanze, sentenze, informative, verbali di interrogatori e altri documenti processuali sono dati fondamentali per rintracciare casi rilevanti e accedere a informazioni utili per la ricerca. Tuttavia, una cautela ormai diffusa nella letteratura scientifica sui fenomeni di criminalità organizzata ci suggerisce di assumere queste fonti in chiave problematica, producendo uno sguardo in grado di andare al di là di dati prodotti dalle agenzie di contrasto con obiettivi ben diversi da

² All'appellativo "informale", con cui vengono abitualmente definiti i comportamenti non regolati ufficialmente, abbiamo preferito quello di "ufficiose". Come ha notato Olivier de Sardan (2009, pp. 8-9), infatti, «i comportamenti non conformi alle norme formali seguono altre norme, dette informali». Il concetto durkheimiano di «norma sociale» è qui inteso come un sistema valoriale che attiene alla sfera privata, ma si infila surrettiziamente nella sfera pubblica. Un tale approccio ci consente di cogliere il carattere altamente formalizzato delle pratiche economiche diffuse in questo contesto e generalmente definite «informali» (*ibid.*).

quelli della ricerca scientifica. Questi ultimi ci hanno quindi consentito di approfondire alcuni aspetti relativi all'*agency* degli imprenditori e degli altri soggetti coinvolti nelle vicende ricostruite, ma non sono stati naturalmente sufficienti per cogliere la dimensione sociale, culturale, economica e politica in cui questi soggetti hanno operato. Per questa ragione, le fonti giudiziarie e investigative sono state integrate con approfondimenti basati sull'osservazione diretta dei contesti indagati e con alcune interviste in profondità a testimoni privilegiati, esperti della legislazione e del trattamento e gestione dei rifiuti o abitanti e osservatori dei due contesti territoriali indagati.

1. Il caso Rossato

Gli interessi economici in Calabria di Sandro Rossato e delle società che a lui facevano capo sono stati oggetto di due inchieste della magistratura e, in Veneto, di una intensa attenzione e denuncia da parte di forze politiche e della società civile. Attenzione e denuncia che si inquadra in una inedita mobilitazione ed accresciuta sensibilità antimafia che si stanno radicando nella regione. Per altro il settore dei rifiuti è da tempo considerato dall'opinione pubblica, anche grazie ad una pubblicistica di successo, un settore ritenuto di “pertinenza” delle mafie.

Malgrado sia stato coinvolto in due inchieste, la situazione giudiziaria di Sandro Rossato non è stata definita: assolto, è il 2008, nella prima inchiesta, muore, nel 2015, prima della conclusione della seconda inchiesta che arriverà comunque nel gennaio di quest'anno con la condanna di alcuni imputati – quelli ritenuti più interni alla cosca – e l'assoluzione degli altri imputati raffigurati nell'inchiesta come professionisti collusi. I fatti riguardano, in entrambe le inchieste, la gestione di alcune discariche da parte di Matteo Alampi con il quale l'imprenditore veneto era in società per cui sono stati ipotizzati gli accordi tra le cosche reggine per la spartizione dei profitti derivanti dalla loro gestione. L'impianto accusatorio – le accuse riguardavano i reati di associazione mafiosa, turbata libertà degli incanti, intestazione fittizia di beni e sottrazione di cose sottoposte a sequestro, con l'aggravante delle finalità mafiose – che ha sostanzialmente retto nei tre gradi di giudizio, ha descritto un sistema che gestiva gli appalti della gestione dei rifiuti decidendo di fatto i soggetti aggiudicatari – escludendo con estorsione e minacce le ditte *non predestinate* – e devolvendo parte dei proventi ai rappresentanti delle cosche che territorialmente insistevano in quel determinato territorio.

La seconda inchiesta colpisce in parte i medesimi soggetti che, secondo le ipotesi della Procura, stavano approntando le strategie per proseguire il business in particolare attraverso il progressivo svuotamento della società EdilPrimavera srl - destinata alla definitiva confisca - e l'utilizzo della Rossato Sud srl come società schermo. Nella sentenza viene messa in risalto “il fatto inedito” consistente nel ruolo imprenditoriale acquisito direttamente da una famiglia di 'ndrangheta, quale viene riconosciuta quella Alampi-Siclari, che non si limita ad estorcere un'impresa, ma interviene direttamente sul mercato con mezzi propri. I tratti che emergono dall'inchiesta sono quelli di un *capitalismo politico-criminale*, dove gli scambi occulti e gli accordi collusivi diventano un modo per restare sul mercato, per acquisire e redistribuire vantaggi. Una forma di capitalismo che utilizza la minaccia della violenza non legittima e il condizionamento delle istituzioni pubbliche locali e regionali per alimentare attività economiche e imprenditoriali che non si reggono sulla capacità di competizione pacifica sul mercato economico, ma sull'uso della coercizione, dei soprusi e della manipolazione di risorse politiche legali (concessioni, appalti, sussidi ecc.) (Sciarrone, 2011 p. XX).

Sandro Rossato ha iniziato ad aprire società in Calabria nel 2000 con la costituzione di Rossato sud srl, con oggetto sociale la raccolta e il trattamento dei rifiuti e sede a Reggio Calabria con soci Edilprimavera srl (50%) e da Rossato Fortunato srl (50%). Della Rossato sud Sandro Rossato è stato amministratore unico fino al 2004 e procuratore speciale fino al 2006. Edilprimavera srl è

una società di costruzioni nata nel 1988 con sede e a Reggio Calabria di proprietà di Giuseppe Siclari, di Giovanna e di Giuseppe Alampi ed è stata a lungo amministrata da Matteo Alampi. Nel 2003 Rossato sud srl, Rossato Fortunato srl ed Edilprimavera srl hanno costituito il Consorzio stabile Airone sud, con sede a Reggio Calabria. Sandro Rossato è stato consigliere del consorzio fino al 21 febbraio 2006, quando il tribunale di Reggio ha emesso un provvedimento di sequestro preventivo delle quote del consorzio in seguito a un'indagine per associazione di stampo mafioso. Nel luglio 2014 lo stesso tribunale ha stabilito l'amministrazione giudiziaria del consorzio. Nel 2005 Edilprimavera srl, Rossato Fortunato group srl e Biotecongas srl hanno costituito a Milano il Consorzio stabile Globus. Dal 2005 al 2007 sono stati consiglieri d'amministrazione Sandro Rossato e Matteo Alampi. Faceva capo a Sandro Rossato inoltre la Gasgreen Group, operativa in Ecuador, in cui compariva come consigliere di amministrazione Giuseppe Luppino già presidente del consiglio d'amministrazione nella Piana Ambiente, società partecipata dai comuni della Piana di Gioia Tauro che si occupava di raccolta dei rifiuti. Luppino è stato recentemente assolto nel processo che ha seguito l'inchiesta Metauros della Procura di Reggio Calabria sugli interessi della cosca Piromalli nella gestione del termovalorizzatore di Gioia Tauro.

L'imprenditore veneto risultava poi amministratore della TauroAmbiente-Energia spa il cui pacchetto azionario era suddiviso tra la Rossato Fortunato srl, al 51%, e il Comune di Gioia Tauro per il 49%. Dalle carte dell'inchiesta della Procura di Reggio Calabria sugli interessi della cosca Piromalli nel porto di Gioia Tauro emergerebbe l'interesse da parte del sindaco nell'utilizzo della TauroAmbiente per le pulizie dell'area del porto di Gioia Tauro. In realtà l'operazione non andò in porto per la mancata indizione della gara d'appalto da parte dell'Autorità portuale. Il sindaco di Gioia Tauro, Giorgio Dal Torrone, imputato nell'inchiesta per associazione per delinquere di tipo mafioso, è stato assolto nel 2010.

Nell'area grigia

Gli elementi che emergono dalla documentazione rinvenuta portano ad identificare, attorno a Sandro Rossato, una rete relazionale complessa che non è possibile catalogare come semplicemente mafiosa. Piuttosto quella che emerge è una *area grigia* composita. Come già identificata in letteratura, “l'area grigia rappresenta il terreno dell'incontro, del dialogo e del confronto con soggetti apparentemente insospettabili, che fungono da intermediari che introducono il rappresentante della criminalità organizzata nel mercato delle attività legali” (Asso, Trigilia, 2011 p. XXIII).

Come abbiamo visto dalla sintetica rassegna delle attività intraprese da Rossato in Calabria, l'imprenditore veneto ha avuto a che fare con imprenditori così come con figure caratterizzate dal lavoro di intermediazione: professionisti, politici, amministratori e che sono le figure chiave per il funzionamento dell'*area grigia*. L'area grigia rappresenta il terreno dell'incontro, del dialogo e del confronto con soggetti che fungono da intermediari, da broker e che facilitano l'apporto della criminalità organizzata nel mercato delle attività legali. All'interno dell'*area grigia* le relazioni che si creano disegnano solide configurazioni politico-affaristiche-criminali che si muovono con agilità nelle zone di confine tra legale e illegale. Ed è esattamente in quest'area che vengono a saldarsi gli

interessi dei mafiosi e quelli di soggetti abituati alla manipolazione a fini particolaristici di risorse pubbliche.

Si tratta di soggetti, per altro, che si muovono con una certa autonomia variabile nei confronti del soggetto mafioso e da cui possono, a determinate condizioni, anche rendersi totalmente autonomi. Non dobbiamo infatti pensare ad una rete di supporto di un soggetto mafioso che ne rimane il dominus e che tutto sovrintende, ma piuttosto a relazioni a intensità variabile che traggono reciproco vantaggio dalla collaborazione intrapresa. Ed è proprio la non identificabilità di queste figure con i mafiosi che rende impervio il lavoro di contrasto impostato secondo il frame della lotta alla mafia (Fiandaca e Visconti, 2010).

Rossato, nel contesto calabrese, ha indubbiamente apportato una solida competenza imprenditoriale nel campo dei rifiuti, settore che esige una particolare *expertise* legata alla complessa legislazione, alla relazione con gli enti pubblici, alle diverse problematiche logistiche, ambientali ed ingegneristiche che la comporta. Egli si dimostra un interlocutore indispensabile e in grado di mantenere una certa autonomia d'azione rispetto ai suoi soci. Mentre Alampi mette a disposizione la sua rete di contatti, lui è l'unico in grado di proiettare gli affari nel campo dei rifiuti in un ambito globale sfruttando nuovi business che si stavano affacciando all'orizzonte. A questo proposito, occorre sottolineare come i mafiosi dispongano, in generale, di modeste capacità imprenditoriali. Essi hanno quindi bisogno, per cogliere opportunità di arricchimento illecito nel campo dell'economia legale, di conoscenze e di capacità organizzative attive che devono essere offerte da altri soggetti. Per la penetrazione nelle attività legali è per loro indispensabile disporre di complicità e di collaborazioni più strutturate, avere reti estese, che permettono di accrescere la qualità delle informazioni e di gestire attività non facilmente controllabili direttamente. Bisogna quindi raggiungere i soggetti necessari, conoscerli, garantirsi la loro collaborazione, ma anche stabilire continuamente nuove forme di relazioni fiduciarie per coprire efficacemente le attività illecite.

D'altronde, dalle carte dell'inchiesta sul porto di Gioia Tauro, il coinvolgimento di Rossato sembra sia ritenuto utile perché non compromesso in quanto ditta del nord:

...le discariche e tutte le cose... è una ditta di Padova ... la Rossato... E comunque ci garantisce sotto tutti i punti vista sia come trasparenza... che come tutto... nella massima tranquillità... mafia non hanno problemi di un cazzo... (Tribunale di Reggio Calabria p. 205).

C'è un piccolo episodio che ci dà qualche elemento sulla relazione tra Sandro Rossato e l'ambiente che frequenta in Calabria. Rossato si è fatto da sé, non ha i titoli di studio per interfacciarsi ad alti livelli con il mondo della politica e della burocrazia. A questa mancanza, come ci riferisce un investigatore, rimedia con un diploma procurato grazie alle sue relazioni con l'*area grigia* che gli consente di esibire un curriculum adeguato (Int. 2, avvocato).

Va notato però che i rapporti all'interno dell'*area grigia* non preservano da brutte sorprese.

Il comune di Gioia Tauro aveva accumulato un debito importante nei confronti di una sua ditta, 150mila euro, che Rossato, malgrado l'intervento di un grosso commercialista di Roma, non era riuscito a riscuotere. Gli avevano proposto di incassare solo la metà e a rate, e lui ha rifiutato (Int. 1, avvocato).

In questo caso Rossato non viene aiutato, malgrado i soci "influenti" che può vantare. Non abbiamo assistito a un intervento del soggetto mafioso che spesso *regola* i rapporti e dirime le eventuali controversie all'interno di relazioni composite. Un intervento che, vista l'entità dell'operatività imprenditoriale svolta da Rossato in Calabria, ci saremmo potuti aspettare. Evidentemente le relazioni erano soggette a una variabilità di condizioni non sempre intellegibili. D'altra parte assistiamo ad una la variabilità delle forme in cui la disponibilità degli imprenditori nei confronti delle mafie si concretizza.

Dalla letteratura vengono evidenziati tre diversi modelli ideal-tipici di relazioni tra imprenditori, professionisti e mafiosi che si formano nell'area grigia. Questi modelli possono essere ricondotti a tre diverse configurazioni di rapporti che qui ci limitiamo soltanto a richiamare: la *complicità*, la *collusione* e la *compenetrazione*, caratterizzati rispettivamente da scambi economici di tipo strumentale, da forme più organiche di alleanza e, infine, da veri e propri legami di appartenenza (Sciarrone 2009). Data la sua durata nel tempo, la varietà delle azioni intraprese, ma nello stesso tempo la risorse in termini di professionalità proprie dell'imprenditore veneto, la relazione intrapresa da Rossato con il gruppo Alampi si colloca in una posizione intermedia tra la complicità e la collusione.

In Rossato ritroviamo lo spirito imprenditoriale dei pionieri, il suo stile di gestione imprenditoriale si inserisce a pieno titolo in quella cultura d'impresa del *far da sé*, una potente narrazione che permea e performa le soggettività imprenditoriali nel contesto veneto (Belloni e Vesco 2018; Loperfido e Pusceddu 2019). Si tratta di una potente volontà realizzativa che spesso si scontra con la regolazione dell'agire economico e amministrativo e che quindi incoraggia una vera e propria fuga dalle regole: le alleanze spericolate, l'agire in deroga, la fluidificazione delle procedure, gli accordi sottobanco, i trucchi contabili sono tutti dispositivi utili a *fare purchessia*, a dare forma al progetto – e quindi alla realizzazione del proprio desiderio – a dispetto delle leggi e delle norme (Ambrosiano e Sarno 2016, p. 13).

La sua figura non è semplicemente racchiudibile in quella dell'imprenditore colluso, c'è in lui il gusto della sfida e dell'intrapresa, come ci confida un esperto del mondo dei rifiuti che l'ha conosciuto e con cui ha si è confrontato sulla sua attività imprenditoriale:

Poca cultura, ma cervello fino, vedeva avanti, aveva fiuto, già agli inizi degli anni '90 operava nei crediti delle emissioni di CO2, l'accordo di Kyoto, con l'acquisto di discariche esauste in Ecuador e in Tanzania. L'ambito nazionale gli stava stretto, operava in un ambito globale perché quella era la sua visione. Aveva importanti relazioni internazionali anche in ambito finanziario (Int. 1, avvocato).

Si potrebbe dire che Rossato abbia tenuto assieme le grandi visioni e le miserrime e pericolose alleanze che si giocano sul territorio, dove ha trovato un terreno favorevole nei comitati di affari e nelle cordate affaristico clientelari, percependo opportunità di crescita o di rendita sapendo di poter contare sulle competenze di illegalità offerte dalla mafia.

In terra veneta

L'Edil Primavera di Matteo Alampi la ritroviamo, sia pure in una posizione defilata, in un'inchiesta promossa dalla Procura di Venezia e riguardante un rilevante traffico illecito di rifiuti. In questa vicenda sono coinvolti sia l'amministratore della Cal srl di Fossò, Loris Candian, che quelli della Rossato Fortunato srl di Pianiga, e quindi il nostro Sandro Rossato, oltre a due suoi dirigenti. Tutti gli imputati sono stati accusati di traffico di rifiuti pericolosi e tossici, per aver riutilizzato - invece di smaltirlo come rifiuto pericoloso - il legno delle vecchie traversine della ferrovia, imbevuto di un distillato del petrolio, il cresoto, altamente cancerogeno. Per questo sono stati tratti in arresto nel 2005 dal Corpo forestale di Venezia in forza di un'ordinanza di custodia cautelare per i reati di associazione per delinquere e illecito smaltimento di rifiuti. Come è emerso nel corso dell'indagine, il trattamento del legno era del tutto fittizio e le traversine venivano vendute tal quali per chi volesse erigere palizzate da giardino, oppure venivano triturate e mischiate con altro legno per farne tavole di compensato per mobili di vario genere. Nel 2015 per gli imputati nella vicenda è scattata la prescrizione. Il pubblico ministero Giorgio Gava ha calcolato che solo tra il 2001 e il 2003 tre milioni di chili di legno impregnato di veleni sono stati venduti in giro per l'Italia. Gli imprenditori facevano figurare delle spedizioni di traversine dalla ditta Edil Primavera di Reggio Calabria verso la Rossato e la Cal di Fossò, ma in realtà rimanevano alla base.

Anche il collega di Rossato in questa vicenda, Loris Candian, può essere identificato con la generazione dei pionieri dell'imprenditoria veneta. Ha infatti iniziato il mestiere da ragazzo con il padre impegnato nella raccolta porta a porta dei ferri vecchi per poi impiantare all'inizio degli anni '90 la Cal di Fossò, uno stabilimento per il trattamento e lo stoccaggio dei rifiuti. In pochi anni la Cal è arrivata a trattare 370 tonnellate di rifiuti al giorno. Anni punteggiati da visite ispettive, sopralluoghi e inchieste che puntualmente registravano irregolarità, o peggio, nella gestione dei rifiuti. Si tratta di carriere imprenditoriali simili: hanno creato la propria ricchezza con il duro lavoro, sono stati pionieri ed esploratori di nuovi mercati, hanno cavalcato gli anni del grande arricchimento insofferenti a limiti e regole che potessero condizionare la loro corsa.

Di fronte alle vicende di Rossato, in Calabria come in Veneto, la domanda che ci poniamo riguarda il ruolo delle organizzazioni mafiose nei traffici illeciti di rifiuti. Rossato, così come Candian, faceva parte di quella serie di persone «chiacchierate», quelle sette o otto persone che da sempre gravitavano attorno allo smaltimento, a volte illecito, dei rifiuti. I loro nomi, e quelli delle loro aziende, compaiono nelle inchieste degli anni Novanta e rimangono, per così dire, «sulla piazza» fino alla fine degli anni Dieci del nuovo secolo; un «giro» relativamente noto di trafficanti ed imprenditori da anni sulla scena, che hanno potuto anche, occasionalmente, valersi dei «servizi» o

della partnership della criminalità organizzata, ma, da quanto si evince per ora, hanno potuto operare con una certa autonomia (Belloni 2012).

Nell'opinione pubblica è invalsa l'idea di una sostanziale identità tra trafficante di rifiuti e mafioso, pensando la criminalità ambientale come una sorta di *specializzazione* operativa delle mafie. In questo senso ha molto contribuito il successo del neologismo «ecomafia». Se negli ultimi anni in questo paese è cresciuta l'attenzione per la gestione illecita dei rifiuti il merito è anche dell'efficacia di questa definizione, coniata a metà degli anni Novanta (Fontana e Cianciullo 1995). Mettere in risalto il ruolo – per altro documentato e comprovato – delle mafie nel settore dei rifiuti si è rivelato decisivo affinché il faro dei media si accendesse su questa parte nascosta dell'economia, la cosiddetta *dark economy*. Ma sappiamo che il fascio di luce può mettere in risalto alcuni elementi e, allo stesso tempo, creare delle zone d'ombra. E se la fortuna mediatica della definizione è stata meritoria e, tutto sommato, utile, non ci sembra del tutto superfluo tentare di proporre qualche indicazione analitica riguardo la nuvola di significati che il termine ecomafia porta con sé. Il pericolo infatti è di addossare alle mafie la responsabilità esclusiva dei principali crimini ambientali. In realtà, dietro l'etichetta «ecomafie» è all'opera uno spettro variegato di figure che il termine, proprio per il suo portato suggestivo, rischia di lasciare sullo sfondo. Il rischio è di esentare dalle proprie responsabilità i soggetti *legali* – quelli che Ferruccio Pinotti e Luca Tescaroli hanno definito con una certa efficacia «colletti sporchi» (Pinotti, Tescaroli, 2008) – che del saccheggio ambientale nutrono il loro business.

Anche rispetto nel caso del grande smaltimento selvaggio al Sud, in particolare in Campania, di rifiuti prodotti dalle imprese del nord, l'ipotesi di una regia unica che ha coordinato il traffico dei rifiuti non è stata confermata in sede processuale. L'ipotesi accusatoria ha sostenuto che rotte, strategie e risorse fossero gestite da un vertice centrale, articolato sul territorio, rinviando a giudizio 95 persone per «essersi associate tra loro ed avere costituito una organizzazione criminale denominata 'Grande Famiglia', stabilmente dedita alla perpetrazione di reati ai danni dell'ambiente e della salute delle persone». Le richieste dell'accusa non sono state però accolte. Più facile ipotizzare che tra gruppi camorristici, trafficanti e industriali veneti siano intercorsi accordi temporanei, reciprocamente soddisfacenti. Può essere utile, in questa chiave, riprendere le dichiarazioni del magistrato della direzione nazionale antimafia Roberto Pennisi: “nel fenomeno dell'ecomafia, la camorra è stata solo un utile strumento, non è stata il motore; il motore è stata una sorta di *élite* del traffico dei rifiuti, che si concentrava e si concentra in alcuni personaggi definibili come *broker* dei rifiuti, che mettevano in contatto i grossi produttori di rifiuti (che altri non sono che le grosse imprese nazionali) con degli intermediari che avevano a loro volta i contatti con le organizzazioni camorristiche, le quali, controllando il territorio, erano in condizione di mettere a disposizione delle discariche a cielo aperto”.

Mafie e traffico di rifiuti, oggi

Oggi è più difficile individuare la specificità della presenza della criminalità organizzata: il ruolo delle organizzazioni criminali nel traffico di rifiuti è da rivisitare mettendo piuttosto in luce il

protagonismo di reti criminali diversificate e di chi i rifiuti li produce, quindi delle imprese. D'altronde, già nel 2000, la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti avvertiva: «non è la sola criminalità organizzata ad operare in modo illegale. Esistono infatti società commerciali o imprese non legate ad essa, ma che hanno come “ragione sociale” la gestione illecita dei rifiuti soprattutto di origine industriale». E, più recentemente, in una relazione semestrale della Direzione Investigativa Antimafia (Dia), leggiamo:

Ma, si badi bene, [...] [considerare gli] “attori” del ciclo dei rifiuti quali compartecipi di un disegno criminale esclusivamente mafioso allontanerebbe da un’analisi aderente alla realtà: il crimine ambientale è un fenomeno in preoccupante estensione proprio perché coinvolge, trasversalmente, interessi diversificati.

Da tempo non siamo più di fronte alla cogestione, in occasionale accordo con trafficanti, faccendieri ed imprenditori, di traffici sulla rotta nord-sud dei rifiuti – traffici accompagnati da codici fortunatamente contraffatti e certificati manomessi –, ma ad un ruolo più opaco e inafferrabile. L’evoluzione dei traffici dei rifiuti – con il reinvestimento nel settore legale della gestione dei rifiuti dei soldi affluiti grazie alla loro gestione illegale – rispecchia una mutazione più generale dell’economia, quando abbiamo assistito ad un cambiamento che ha prodotto non tanto una semplice economia criminale, ma piuttosto una specie mutante ibrida, meticcia, che sfuma il confine di un’economia sana e di un’economia criminale. Ci troviamo di fronte a un nuovo sistema economico, un’economia grigia, intermedia, che opera una saldatura tra l’universo legale e quello illegale. E tutto questo in silenzio: la compenetrazione tra capitali legali e illegali avviene sulla base di una reciproca convenienza e senza modalità aggressive. Secondo il magistrato veneziano Roberto Terzo, ormai da tempo la camorra sarebbe passata dallo smaltimento al reinvestimento del denaro sporco, compiendo un salto di qualità: «i gruppi camorristici hanno guadagnato somme imponenti dallo smaltimento dei rifiuti delle aziende venete – secondo testimonianze di collaboratori di giustizia fino a un milione di euro alla settimana –, ora quelle somme vengono reinvestite, anche nel Veneto» (Belloni 2012). Le aziende non risultano intestate a personaggi riferibili all’ambito delle mafie; soltanto attraverso minuziose indagini a ritroso all’interno di trust finanziari e di complicate scatole cinesi societarie è possibile individuare collegamenti con la criminalità. E nemmeno il modus operandi li distingue più di tanto: le regole del mercato sono sufficienti per garantire il successo di imprese senza particolari problemi di liquidità inserite in circuiti protetti in cui sono importanti le relazioni di fiducia stabilite con altre imprese.

Alcune considerazioni conclusive

Il quadro va però approfondito, altrimenti rimane una visione generale che non ci consente la comprensione delle specifiche dinamiche, delle relazioni puntuali, di ciò che concretamente si nasconde nelle zone d'ombra. Per questo proviamo a identificare alcuni elementi concreti che

caratterizzano l'incontro tra mafie e imprenditoria veneta con particolare attenzione al settore dei rifiuti.

1. Innanzitutto, solo in mercati nei quali le modalità poco ortodosse e le pratiche illegali sono già diffuse, gli imprenditori di origine criminale possono passare inosservati. Quando il crimine organizzato convenzionale stabilisce connessioni con l'economia ufficiale, viene sottoposto a un processo di apprendimento che finirà per confondere i tratti della sua criminalità con quelli tipici del crimine del colletto bianco e del crimine economico. Nell'economia lecita, gli imprenditori di origine criminale troveranno analogie con la propria attività convenzionale, e a volte apprenderanno tecniche da poter utilizzare se intendono farvi ritorno (Ruggiero 1996, p. 76). Siamo di fronte a sovrapposizioni e simbiosi tra soggetti diversi e apprendimento reciproco di pratiche: tecniche di evasione fiscale, movimentazione del denaro, corruzione di pubblici funzionari, movimentazione di merci, uso della violenza.

2. Contrariamente a quanto spesso veicolato nella trattazione mediatica delle vicende che coinvolgono clan mafiosi e imprenditori veneti, l'assoggettamento non è la regola, ma una delle variabili possibili. In molti casi, secondo alcuni studiosi, tra il mafioso e l'imprenditore emergerebbe una propensione puramente razionale a collaborare per mettere insieme le proprie differenti competenze e risorse, scongiurando possibili conflittualità (cfr. Fantò 1999). Potremmo osservare, in una prospettiva meno utilitaristica, che il mafioso e l'imprenditore colluso sono in realtà due soggetti che appartengono a un medesimo mondo e che la conflittualità è scongiurata anche grazie alla sincera adesione a norme sociali e codici di comportamento che entrambi hanno introiettato nel tempo e che contribuiscono a definire le loro soggettività.

3. L'incontro tra mafiosi e imprenditori è infatti legato a dinamiche che chiamano in causa processi di riconoscimento reciproco tra i soggetti coinvolti, nonché di appartenenza a un universo sociale nel quale si pretende un ruolo preminente. Per i mafiosi, tale ruolo coincide in genere con la conquista di una posizione criminale rispettabile su un dato territorio e il riconoscimento della loro funzione di interlocutori privilegiati della classe dirigente e imprenditoriale locale. Non sempre questo avviene, né in Veneto né in territori in cui le mafie sono storicamente radicate. Come mostrano alcune recenti ricerche su alcune aree della Sicilia, i boss mafiosi devono constatare sempre più spesso la propria residualità al cospetto delle élites politiche ed economiche locali (cfr. Vesco 2019).

4. Parte dell'operatività delle mafie in Veneto, in particolare la camorra, assume per lo più un carattere deterritorializzato, con gruppi che seguono una logica affaristica. È noto come i principali clan di camorra siano particolarmente abili nell'investire i propri capitali fuori dal contesto campano e che i loro spostamenti sono spesso legati alla necessità di seguire una specifica filiera produttiva (cfr., ad esempio, Corica e Di Gioia 2014), con la tendenza a privilegiare attività criminali di carattere predatorio, che implicano un controllo solo parziale dei settori di mercato in cui operano e non una consolidata interazione con la classe politica locale.

5. In questi ultimi dieci anni è emersa un'altra tendenza, che avvicina sempre più l'operatività mafiosa in Veneto a quella di territori di tradizionale radicamento mafioso: anche qui, infatti, nel corso del tempo, i gruppi di criminalità organizzata hanno contribuito alla tessitura di solide reti di relazioni con diversi soggetti, partecipando attivamente al blocco sociale costituito dagli esponenti della classe dirigente locale. Una dinamica che riecheggia il funzionamento della borghesia mafiosa siciliana analizzato da Umberto Santino (2006). Dal momento che quella del mafioso non è una professione di per sé e gli esponenti dei clan assumono funzioni sociali diversificate, quando operano da imprenditori, in un territorio come il Veneto possono godere del proprio inserimento in reti locali economicamente fruttuose, instaurando scambi, creando vincoli di fiducia, incentivando obblighi e favori reciproci, *incastrandosi* nei processi di funzionamento delle economie locali.

6. La principale porta di accesso dei clan mafiosi al contesto veneto è quindi il mercato. Il loro progressivo inserimento nelle reti imprenditoriali locali è favorito dal ventaglio di servizi che sono in grado di offrire. Uno di questi è certamente il riciclaggio di denaro, come nel caso delle società dell'imprenditore Cipriano Chianese – condannato nel 2016 in primo grado dalla Corte d'assise di Napoli a vent'anni di reclusione per associazione mafiosa, disastro ambientale, avvelenamento delle falde acquifere ed estorsione –, il quale «apportò capitali significativi nelle iniziative imprenditoriali promosse e guidate da [Franco] Caccaro».

7. L'inserimento all'interno delle imprese locali può essere utile ai gruppi criminali per concorrere negli appalti pubblici, oppure, quando incontrano aziende in difficoltà, per acquisirne quote societarie fino svuotarle dei loro beni e utilizzarle quali cartiere per l'emissione di fatture per prestazioni o produzioni di fatto inesistenti.

8. Il Veneto, peraltro, andrebbe letto non soltanto come potenziale territorio di insediamento dei gruppi mafiosi, ma come un crocevia di traffici. Anche i gruppi mafiosi in vario modo insediati in Veneto mostrano una logica di comportamento extra-territoriale che segue le rotte internazionali dei traffici finanziari e delle merci. Questa maggiore proiezione internazionale comporta una più stretta interconnessione tra soggetti e luoghi diversi.

9. In questo quadro, la delega, da parte degli enti locali, di importanti funzioni pubbliche alle aziende rischia naturalmente alla di favorire anche le società gestite dalla criminalità organizzata. Come è già avvenuto altrove, questa dinamica porta a una progressiva *“normalizzazione”* dell'attore mafioso nella governance del territorio, [poiché viene] considerato come uno stakeholder (più o meno occulto) della politica ambientale. In quest'ottica, la 'regolazione ecomafiosa' del territorio si dipana a stretto contatto con i gruppi criminali, ma resta inevitabilmente associata alla strutturazione di policy network qualitativamente diversificati: è in questi termini che le mafie possono ritenersi *attori tra altri*, vincolati – o abilitati – da meccanismi di coordinamento tra portatori di interesse e gruppi sociali della società locale” (Martone e De Feo 2014). Un salto di qualità che si accompagna alla crescente fragilizzazione degli enti locali: l'espandersi dell'illegalità ha ovvie relazioni con la crisi della politica locale.

10. La gestione illecita dei rifiuti non riguarda solo la fase finale – lo smaltimento – ma investe con ancora maggior profitto tutte le fasi intermedie: stoccaggi, trasporti, trattamento, riciclo e recupero di energia.

11. La falsa fatturazione è una componente fondamentale dell'operatività mafiosa rilevata in Veneto, utilizzata soprattutto dalla 'ndrangheta nel Veneto occidentale. D'altronde, il medesimo dispositivo accompagna fedelmente il traffico illecito dei rifiuti risultando essenziale per il riciclaggio del denaro sporco e per la falsa documentazione di operazioni inesistenti: “La falsa fatturazione è uno degli illeciti più frequenti anche nei traffici di rifiuti gestiti dalla criminalità organizzata, insieme a triangolazioni, simulazione di avvenuto recupero o trattamento, condotte corruttive, rilascio di provvedimenti autorizzativi in assenza dei requisiti necessari”.

2. Il caso Co.im.po

Cà Emo sembrava una scenografia di un film di Sergio Leone quelle del far west: tu arrivavi a Cà Emo e non c'era nessuno, le panchine erano vuote, che l'erba fosse alta o tagliata nessuno se ne accorgeva perché c'era odore, bisognava fare presto. La gente non andava in bici, nessuno andava a correre, passeggini, mamme che girassero... nessuno. Da quando Co.im.po ha chiuso vediamo i pensionati sulla panchina che se la raccontano, ho fatto portare un piccolo parco giochi a Cà Emo. Prima non avevamo un parco giochi, chi portava i bambini fuori? Non piantavamo più neanche i fiori. Mi sento veramente rubata di vent'anni della mia vita (Int. 4 abitante1).

Cà Emo, frazione del comune di Adria, poco più 400 residenti, appare come un pugno di case nell'estesa pianura tra Adria e Rovigo, un territorio dominato dall'agricoltura estensiva. Un paese relativamente isolato in cui l'unica attività economicamente significativa, oltre alle coltivazioni, era rappresentata da uno stabilimento per lo smaltimento dei fanghi di depurazione, la Co.im.po.

La Co.im.po ha operato a Cà Emo dalla metà degli anni '80 fino al 2016. La storia di questa azienda è contrassegnata da un tragico incidente avvenuto il 22 settembre 2014 che ha portato alla morte di tre operai e un autista per inalazione di una nube tossica sprigionata durante la lavorazione dei fanghi. La tragedia, avvenuta all'interno dello stabilimento, ha rappresentato in realtà l'epilogo di anni di crimini ambientali e di vessazioni ai danni della popolazione locale che solo grazie all'esplosione di quell'evento sono venute alla luce.

Dal 1986, l'anno in cui si insedia nell'edificio che ospitava la Latteria sociale, la Co.im.po cavalca una crescita continua. L'impresa sorge per iniziativa di Mauro Luise, allora poco più che un ragazzo che intuisce le potenzialità dell'affare. “Me lo ricordo prima, in bicicletta, in paese, come tutti noi, e poi da ragazzo, con gli stivaloni, che andava in giro a spurgare i pozzi neri con il padre. È venuto su dal niente” (Int. 5, abitante2). Sarà un socio con più esperienza e con le spalle più larghe, Gianni Pagnin, residente a Noventa Padovana, ad aiutarlo a dare consistenza alla sua intuizione, ma le essenziali relazioni con le istituzioni e la società locale rimangono in mano a Luise. Il procedimento attuato da Co.im.po è semplice: dopo la stabilizzazione e il trattamento, i fanghi vengono distribuiti nei campi come fertilizzante. L'azienda cresce e i fanghi arrivano da tutta Italia. Perfino dall'estero, stando agli abitanti del paese che annotano le targhe dei camion in arrivo. Nel solo 2006 l'azienda gestisce 99 mila tonnellate di rifiuti. Entrano in società anche le figlie dei due fondatori. Nel 2010 viene costituita la Agribiofert, un'azienda gemella che produce correttivo calcico con gli stessi fanghi in arrivo; il correttivo calcico è sottoposto a un regime di controllo meno severo dei fanghi – “i correttivi vanno dappertutto”, sottolinea Mauro Luise nel corso di una riunione – e tra le due aziende è possibile operare un rimpallo per eludere le procedure di controllo, come vedremo nelle prossime pagine. I rifiuti trattati vengono riversati nei campi il più possibile vicini allo stabilimento, dove l'azienda affitta terreni agricoli a prezzi molto più alti di quelli di mercato da grandi proprietari e in misura minore da piccoli agricoltori della zona.

Nel frattempo, in particolare dopo il 2006, il paese è quotidianamente ammorbato da odori forti e pungenti che provengono dall'azienda. Un fenomeno che mina pesantemente la qualità della vita degli abitanti e performato le loro abitudini quotidiane.

Di notte l'odore era impossibile. Penso che loro concentrassero il lavoro la notte perché pensavano di creare meno disagio, invece l'estate e la primavera con le finestre aperte... la biancheria non la stendevamo più fuori e anche la macchina prendeva lo stesso odore (Int. 4, abitante1).

Prima di addentrarci nel paese, nella politica locale e nei profili dei diversi soggetti coinvolti, facciamo il punto sui crimini ambientali e sulle inchieste giudiziarie che hanno coinvolto l'azienda.

I traffici e le inchieste

Dopo la tragedia del 22 settembre 2014 per gli amministratori della Co.im.po iniziano i guai giudiziari. La Procura di Venezia – la Direzione Distrettuale Antimafia, deputata al reato di traffico illecito di rifiuti – avvia la sua inchiesta contemporaneamente a quella di Rovigo che indagherà sia sulle dinamiche e responsabilità della tragedia e poi, in un successivo procedimento, sui comportamenti corruttivi legati alla gestione dell'impresa³. Anche il Tribunale di Firenze ha avviato un'inchiesta per smaltimento illecito di rifiuti tra il 2013 e il 2016 che ha coinvolto Co.im.po insieme all'azienda toscana DC Green (Tribunale di Firenze, 2019, p. 7)⁴. Le accuse, nell'inchiesta fiorentina, riguardano la gestione abusiva dei fanghi negli impianti di depurazione, e il traffico organizzato di questi fanghi non conformi al reimpiego nei campi come fertilizzante per i quali erano destinati. Tali aziende, in concorso tra loro, avrebbero conseguito un ingiusto profitto computabile complessivamente in più di 2,5 milioni di euro, attraverso illeciti nella gestione di ingenti quantitativi di rifiuti pari a circa 13-15 mila tonnellate per anno (ibid.). Questi fanghi, grazie a un'errata classificazione, venivano utilizzati in agricoltura perlopiù come fertilizzanti in campi del Polesine, ma anche in altre province limitrofe e in Toscana, comportando un inquinamento del terreno (ibid., pp. 10-11). Nell'impianto di trattamento Co.im.po confluivano rifiuti liquidi di molteplici origini, che venivano miscelati rendendo impossibile identificare la loro provenienza e la loro pericolosità

³ I processi a cui faremo riferimento hanno portato nell'ottobre 2019 alla condanna in primo grado e risarcimenti per omicidio colposo plurimo e traffico di rifiuti per Gianni Pagnin, Mauro Luise, Rossano Stocco, Michele Fiore, Alessia Pagnin e Glenda Luise. La sentenza è passata in seguito alla Corte d'Appello di Venezia dove nel luglio 2023 la Cassazione ha annullato la sentenza di secondo grado allo scopo di rideterminare le pene degli imputati. Il Tribunale di Rovigo ha condannato inoltre Mauro Luise e Rossano Stocco per omessa bonifica ovvero per la mancata rimozione dei fanghi dall'impianto.

⁴ Le fonti di prova utilizzate nel processo si basano su indagini e intercettazioni svolte dal Gruppo d'investigazione sulla criminalità organizzata della Guardia di Finanza Gico e dai Carabinieri forestali di Rovigo (*Tribunale di Firenze*, 2019, p. 36).

(ibid., p. 13). Il quantitativo di rifiuti era inoltre maggiore rispetto a quanto sarebbe stato possibile seguendo il procedimento autorizzato e i tempi previsti (ibid., p. 15). D'altronde, le indagini promosse dalle procure venete prendono il via in seguito all'incidente del 22 settembre del 2014 e certificano che i fanghi di origine civile e industriale, solidi e liquidi, “non venivano scaricati nelle aree di stoccaggio preposte per poi essere avviati alle lavorazioni, bensì venivano riversati direttamente all'interno delle vasche destinate a contenere i fanghi già lavorati; da qui i fanghi venivano subito prelevati ed avviati allo spandimento sui terreni agricoli” (Corpo forestale 2016). L'obiettivo dei responsabili dell'azienda era quello di “buttare dentro” in vasca i rifiuti per procedere poi allo smaltimento nei campi del presunto “correttivo calcico”. Di fatto, i rifiuti che entravano nell'impianto uscivano tali e quali, senza aver subito le operazioni di trattamento previste.

In definitiva, la Co.im.po era un ricettacolo di tutto lo strumentario dei trafficanti di rifiuti: giro bolla, falsificazioni dei pesi, manomissione delle analisi e delle certificazioni, mescolamento dei diversi rifiuti per farne perdere la tracciabilità, smaltimenti clandestini. Insieme alla Co.im.po è coinvolta anche l'azienda Agri.bio.fert correttivi srl, cui venivano ceduti parte dei fanghi utilizzati poi per la produzione di correttivo allo stato solido o pompabile, sempre destinato all'agricoltura (ibid., p. 2). Come anticipato, vi erano dei passaggi formali tra le due aziende per eludere le autorizzazioni necessarie al tipo di lavorazione svolta.

“Un fare caotico e disorganizzato, totalmente difforme da quella che doveva essere la procedura per la produzione del fertilizzante, con cui venivano lavorati i rifiuti e le materie prime all'interno della vasca che ha generato le esalazioni mortali” (Corpo forestale 2016): questa è la descrizione che tratteggiano gli inquirenti dell'organizzazione aziendale della Co.im.po.

“Prima dell'incidente... Comunque... Non so come posso dire... Eravamo un'azienda... Numero uno quasi, su quello che era il nostro...” (Corpo forestale 2016): Gianni Pagnin ricorda così i bei tempi andati con un interlocutore ignoto. E in effetti l'impresa andava bene, nel 2014: malgrado la chiusura per due mesi a causa dell'*incidente*, il gruppo Co.im.po fattura oltre 12 milioni e mezzo di euro. E il guadagno avveniva con la manipolazione delle procedure. Come hanno dimostrato le indagini, tra le altre manipolazioni, veniva utilizzato, invece dell'ossido di calcio e l'acido solforico, che sarebbero stati un costo, la calce risultante dal processo di abbattimento dei fumi della A2A di Brescia, quindi un rifiuto da cui traevano anche un guadagno, che in teoria avrebbero dovuto utilizzare in quantità minima alla fine del processo e che invece costituiva il 30-40% del correttivo.

Con il correttivo potevano smaltire... E lì incameravano soldi. Anziché usare calcio puro, che costa di più, smaltivano i gesti di desolforazioni di Brescia. C'è un passaggio proprio delle intercettazioni di Luise che dice: “è lì che noi abbiamo il guadagno” (Int. 3 abitante, avvocatata)

22 settembre 2014

Sono le 8.24 quando vengono riversate nella vasca D dell'impianto 28 tonnellate di acido solforico (Tribunale di Venezia 2022, p. 7). La reazione con le sostanze già presenti in vasca D forma una

coltre di nebbia mentre alcune persone, non munite di maschere di protezione, si trovano in prossimità della vasca. Alle 9.05 una seconda cisterna scarica rifiuti nella vasca D e un dipendente della Co.im.po, indossando una maschera ai carboni attivi (avendo già percepito un forte ed anomalo odore), miscela il contenuto della vasca D per poco più di 2 minuti, accelerando così la liberazione di una nube tossica con una concentrazione di acido solfidrico (H_2S) che si rivelerà letale (ibid., pp. 8-9). Gli operai si accorgono che l'aria è irrespirabile e cercano di avvertire gli altri. Tuttavia, i più vicini alla vasca vengono colti da malore, altri accorrono in soccorso mentre la nube si estende oltre la zona della vasca D. In questo modo muoiono tre operai. Dopo alcune ore viene trovato dai carabinieri un altro operaio deceduto che si trovava in un'altra zona dello stabilimento, nascosto alla vista da un mezzo escavatore quando è stato investito dalla nube tossica. I morti saranno quattro: Giuseppe Baldan, Marco Berti, Nicolò Bellato e Paolo Vallesella, tutti da attribuirsi all'esposizione a una nube di acido solfidrico prodotta dalla reazione chimica tra l'acido solforico versato nella vasca e i solfuri in essa presenti (ibid., p. 10). Un altro dipendente, Massimo Grotto, riporta delle lesioni importanti ma si salva grazie all'intervento di Rossano Stocco, che una volta compreso il pericolo gli presta soccorso indossando una maschera protettiva.

Perché lo sai cosa facevano? Loro mescolavano, facevano le analisi, andavano le analisi alte! Cos'è che facciamo? Butta dentro un camion! Butta dentro una botte di acido, una mescolata e sei a posto, l'acido tira a secco tutto [bestemmia] e dopo non eri più capace di respirare, [impreca] sia lui [Mauro Luise, nda] che anche quello di Padova [Gianni Pagnin nda] [bestemmia] ci stavano facendo morire tutti, guarda che quel giorno lì [bestemmia] siamo stati fortunati che ci siamo fermati lì... (Corpo forestale 2016).

Questo sfogo di un operaio, intercettato dagli inquirenti, comunica con nitidezza come l'incidente del 22 settembre sia stato il frutto di sistematiche violazioni delle norme di sicurezza e di gestione dei fanghi. Con gravi ricadute anche all'esterno dello stabilimento.

Se ci fosse stata bassa pressione a Cà Emo quel giorno saremmo morti come le mosche. Questo è emerso successivamente dai dati. Non so quanti uccelli morti abbiamo trovato nei campi. È stata una cosa devastante. In casa l'odore non andava via, lo continuavamo a sentire a una settimana di distanza. Le persone hanno iniziato ad avere paura e forse si sono un po' più sensibilizzate al problema, soprattutto chi aveva bambini piccoli (Int. 4, abitante1).

L'odore quella mattina a Cà Emo era molto più forte del solito. Alcuni abitanti si sono allontanati, altri si sono chiusi in casa. Nessuno sul momento poteva immaginare cosa fosse successo.

C'è sempre stato un odore strano ma quella mattina era ancora più forte. L'odore c'era sempre. Quella mattina con mia moglie siamo scappati in casa a causa di un odore forte, poi sono passati i vigili dicendo

di chiudersi in casa e chiudere le finestre, però ancora non pensavano a cosa potesse essere successo (Int. abitante3).

Malgrado la tragedia, il sistema di gestione della Co.im.po è proseguito per altri due anni (ibid., p. 15). I medesimi soggetti hanno continuato a lavorare perpetuando anche le pratiche illegali durante tutto l'anno 2015 e fino al settembre 2016 (ibid., p. 16). Solo la vasca D, teatro dell'incidente, era inutilizzata perché sotto sequestro. A seguito dell'incidente e di verifiche svolte dall'Agenzia Regionale per la Prevenzione e Protezione Ambientale del Veneto (Arpav), la Provincia aveva interdetto "ad Agribiofert l'utilizzo in agricoltura del correttivo palabile non conforme e prescritto a Co.im.po di proseguire nell'attività di ricezione di fanghi liquidi solo a seguito della messa a norma dell'impianto dal punto di vista delle emissioni" (ibid., p. 16). Tuttavia, queste attività sono continuate per due anni.

L'impianto cessa finalmente la produzione nel 2016, anno in cui, in seguito all'inchiesta della procura fiorentina, viene arrestato il responsabile della Co.im.po, Gianni Pagnin, interrompendo definitivamente le attività dell'azienda. I principali imputati non hanno usufruito del rito abbreviato, che avrebbe comportato l'onere delle bonifiche e del ripristino del sito. La vasca D e l'intero impianto sono stati messi in sicurezza, ma la realizzazione della bonifica pare ancora molto lontana. Nessuno ha idea di chi la pagherà: la società rumena che aveva rilasciato le fidejussioni necessarie a garantire l'amministrazione in caso di inadempienze è fallita già nel 2014, senza che la Provincia ne prendesse atto.

Mauro Luise

Al centro dell'intera vicenda Co.im.po è Mauro Luise. Non solo perché esercita un controllo della produzione, rimanendo il direttore tecnico e il rappresentante di fatto della Co.im.po anche quando si trasferisce in Romania dove acquista una tenuta (La Fazenda): tutte le scelte tecniche venivano infatti prese solo dopo averlo consultato, anche tramite la figlia Glenda Luise. Luise è al centro soprattutto perché gestisce le molteplici relazioni con la società locale e le istituzioni. Relazioni caratterizzate da accordi personali, da norme officiose che permettono discrezionalità e maggiore opacità delle relazioni (Belloni e Vesco 2018). Relazioni caratterizzate dal ruolo preponderante della fiducia tra i diversi soggetti coinvolti, in assenza di procedure e formalizzazioni ufficiali, e che hanno permesso l'instaurarsi di pratiche illegali durature nel tempo. In questo tipo di relazioni la dimensione soggettiva è fondamentale: il patto che si contrae è assolutamente fiduciario, non potendo fare appello ad istanze di legittimità superiore. Luise diventa inoltre garante delle relazioni con gli abitanti di Cà Emo, dove la sua personalità e il suo ruolo appaiono molto divisivi. Secondo una residente intervistata sulla vicenda, Luise era "adorato per i suoi soldi", veniva visto come "l'arricchito, il furbo, il ricco, era uno invidiato, insomma, odiato e invidiato".

Era un tipo socievole e allegro, una persona che stava con tutti, con cui stare in compagnia. Luise era benvisto, era bravo, dopo è successo quel che è successo.... Ma come persona non c'erano problemi, solo che faceva i suoi interessi [mima il gesto del denaro] (Int. abitante3).

Una persona che veniva adorata per i suoi soldi, che finanziava il gruppo sportivo, che invitava la gente nella piscina al coperto della casa lungo la strada che va ad Adria (Int. abitante, avvocat3).

Il consenso sociale diffuso nei suoi confronti è dunque anche il frutto della sua capacità di contribuire, anche economicamente, alla vita sociale ed economica della comunità.

Come già accennato, Luise è un imprenditore che si fa da sé. Partito da umili origini, cavalca il successo della sua impresa. Un successo esibito e fonte di pettegolezzi e dicerie:

In paese si racconta di feste organizzate da Luise a cui partecipavano diciamo... i personaggi importanti di Adria e... Vabbè, adesso sto dicendo dei pettegolezzi, perché sono dei pettegolezzi, però ripetuti sai... Quando senti i pettegolezzi ripetuti... Erano feste anche un po' con donnine... E quindi poi aveva anche una capacità di ricatto. Erano le cene eleganti, aveva capacità di ricatto su questo e quello e... Per dirne una, è una cosa un po'... Poi finanziava la squadra di calcio, si dice che, la stessa insegna della stazione dei Carabinieri di Adria fosse stata pagata dalla Co.im.po. Questo fatto dell'insegna dei carabinieri poi è stato confermato (Int. avvocato).

L'immagine che se ne ricava dalle percezioni diffuse in paese è quella di una persona esuberante che utilizza strategicamente le proprie capacità relazionali per consolidare alleanze. Alleanze con la società locale – attraverso donazioni alla società sportiva, la promozione della locale festa della birra – e con le élite in grado di influire sulle sorti dell'azienda attraverso la cura di una fitta serie di relazioni con politici e funzionari. Luise conosceva anche molto bene l'allora sindaco di Adria, Massimo Barbujani, rieletto alle ultime elezioni amministrative, con cui condivideva la passione per le auto sportive; e conosceva il vicesindaco Simoni, che nella vicenda Co.im.po ha un ruolo di primo piano. Inoltre, era il principale riferimento per i rapporti con i proprietari dei terreni in cui veniva riversato il correttivo calcico prodotto (Tribunale di Rovigo, 2019, p. 77; Int. 1 e int. 2, avvocati). Ma con tutta evidenza la sua modalità relazionale eccedeva l'aspetto utilitaristico. Il suo fare estroverso e poco umile era anche un modo per ricordare agli altri – ma soprattutto a sé stesso – il suo potenziale di comando, per specchiare nell'ammirazione ricercata la conferma del proprio successo. Un successo che richiede unanimità e che evidentemente mal sopporta il dissenso, come apprendiamo da questo episodio

Il giorno dopo il signor Luise si è fermato quando ha visto mio papà che stava camminando per la strada – sono stati a scuola insieme – e gli ha detto: “Ciao, guarda che se non dici a tua figlia di stare zitta, se tua

figlia continua a rompere le palle, la faccio a star zitta io”. Mio papà si è spaventato tantissimo e mi ha detto di non chiamare più l’Arpav (Int. abitante1).

Anche grazie alle minacce proferite, Luise si riconosce nell’immagine del signorotto del paese. Un atteggiamento che richiama l’immaginario sul controllo del territorio da parte dei boss mafiosi. La sua tracotanza impressiona e intimorisce, così come la sensazione che tutto possa e che le sue relazioni comunque lo proteggano, mentre le istituzioni, come vedremo nelle prossime pagine, appaiono compiacenti: “I primi tempi facevamo le riunioni in segreto, senza cellulari, perché quelli della Co.im.po erano i padroni del paese. E guai a parlare” (Int. abitante2).

Il paese peraltro è pesantemente condizionato dalle sue attività: gli odori persistenti prima di tutto, e poi il via vai incessante di trattori e camion che attraversano il paese per giungere alla Co.im.po.

I campi

L’inquinamento dei campi è uno dei lasciti della Co.im.po al territorio. Il chiodo fisso dei responsabili della Co.im.po era proprio quello di trovare la terra vicino all’impianto dove poter scaricare i fanghi liberando così le vasche e poter ricevere altri rifiuti. Per comprendere cosa volesse dire lo spargimento dei fanghi nel terreno riportiamo uno sfogo di un operaio, intercettato dagli inquirenti, che svolgeva queste operazioni

Guarda che andavo a casa, e che sono uno che il mal di testa non sa neanche cosa vuol dire, ma sentivo in gola... [bestemmia] A l’altro dicevo, cioè deficiente [bestemmia], digli qualcosa quando vai là in ufficio [bestemmia], vuoi che muoia sopra il trattore... è una cosa impossibile arare... toglie il fiato (Corpo forestale 2016).

Nel frattempo, l’azienda ha continuato ad aumentare la quantità di fanghi da lavorare anche in mancanza di terreni dove sversare poi il correttivo calcico. I proprietari erano pagati tramite l’affitto dei terreni – in alcuni casi anche il triplo della media degli affitti – e altre regalie. “È una manna che fino a che c’è, c’è” avrebbe confidato uno dei proprietari a un operatore della Co.im.po. “Faremo qua, un pastrocchio come al solito” racconta Mauro Luise, spiegando agli operatori le operazioni di spargimento dei fanghi in un campo (Corpo forestale 2016). Secondo gli inquirenti, “la corresponsione di canoni elevatissimi e di altre utilità sembra dunque costituire il prezzo corrisposto per comprare la complicità dei proprietari dei terreni” (Corpo forestale 2016). I campi in questione sono coltivati perlopiù a mais ed erba medica da destinare a mangime per gli allevamenti. Il mondo dei *fanghisti*, infatti, rispetto agli altri settori della gestione dei rifiuti, si distingue per avere uno stretto contatto con il mondo dell’agricoltura che, nella provincia di Rovigo, è tra le attività economiche principali. Trattamento e smaltimento dei fanghi sono considerati un’occasione imprenditoriale per raggiungere redditi importanti, molto più che con le colture

tradizionali. Il traffico illecito dei rifiuti avviene, infatti, nel contesto di crisi e trasformazione di diversificate filiere produttive. Allo stesso tempo va detto che altri proprietari della zona si sono rifiutati di affittare i propri terreni a tale scopo. Il paese era infatti diviso tra quanti chiedevano risposte e provvedimenti per l'odore che proveniva dalla Co.im.po, con le conseguenti preoccupazioni per la salute, e quanti, invece, sembravano accettare la situazione, vuoi per piccoli tornaconti personali o perché rassegnati all'impossibilità di cambiamento di una contingenza che è andata peggiorando negli anni e si è consolidata nel paesaggio di Cà Emo e dei suoi abitanti. Le indagini hanno consentito, inoltre, di rilevare il ruolo di compiacenza degli autotrasportatori che lavoravano per conto terzi e dei proprietari dei terreni dove avvenivano gli sversamenti del presunto correttivo calcico in quantitativi superiori al limite previsto dalla legge (ibid., p. 25). I proprietari dei terreni coinvolti erano infatti consapevoli almeno in parte degli illeciti quindi della potenziale pericolosità degli stessi, come abbiamo appreso da alcune interviste effettuate in loco (cfr., in particolare, int. 1, avvocato) e da alcuni documenti giudiziari (Corpo forestale 2016). Uno di questi proprietari è stato coinvolto nel processo finché la sua posizione è andata in prescrizione senza arrivare a sentenza.

Le istituzioni

Esaminando il caso Co.im.po emerge come il crimine ambientale si possa incastrare perfettamente nei meccanismi di funzionamento della società locale. Così come in altri contesti, esso diviene un elemento di facilitazione della convivenza civile attraverso benefici che però sono distribuiti in modo totalmente iniquo tra gli attori sociali (cfr. Falconieri 2021). L'azienda Co.im.po, e soprattutto Mauro Luise, hanno avuto la capacità di insinuarsi in tutti gli ambiti istituzionali e amministrativi: "C'era un coinvolgimento della società tutta, a 360 gradi!" (Int. avvocato1). Politici, tecnici, professionisti, forze dell'ordine erano parte di una vera e propria rete che garantiva l'ottenimento delle autorizzazioni e la clemenza dei controlli per coprire la gestione truffaldina dei rifiuti. Da una parte una società locale al loro servizio e dall'altra uno sparuto comitato di cittadini, vessati dagli odori pestilenziali che ammorbavano l'aria, a cui nessuno prestava attenzione.

Dopo che ho cominciato a fare le varie segnalazioni all'Arpav, la cosa che avevamo notato è che, una volta fatta la segnalazione, dopo mezz'ora l'odore non si sentiva più. Arrivavano questi dell'Arpav e dicevano: "non si sente niente". [...] Ogni volta che chiamavamo l'Arpav l'odore spariva. Una notte ho chiamato l'Arpav tre volte, [...] era da morire, da andare in pronto soccorso con la gola completamente a fuoco, gli occhi che bruciavano, mal di testa terribili... (Int. abitante1)

Gli abitanti riferiscono una forte percezione di abbandono da parte di istituzioni locali percepite come colluse. Un abbandono che, come vedremo, va di pari passo con la percezione di marginalità geografica e sociale. Abbandono e marginalità che hanno trovato concreti riscontri nelle indagini. In questo senso un ruolo esemplare è quello del funzionario della Provincia B., che riuscì a far ottenere l'esercizio dell'impianto della Agribiofert correttivi srl "suggerendo modi per ovviare al

problema della mancata Valutazione d'Impatto Ambientale e fornendone anche la soluzione (di cui era garante del buon esito visto il suo ruolo nella gestione della pratica), venendo per questo ricompensato” (Corpo forestale 2016, p. 401). Inoltre, B. si prodigò per ottenere l'autorizzazione relativa alle emissioni in atmosfera ignorando “il fatto che vi potessero essere emissioni diffuse durante le fasi di stoccaggio e lavorazione dei rifiuti e nella loro miscelazione con altre materie quali l'acido solforico”. Esattamente quello che accadde la mattina del 22 settembre 2014 nella famigerata vasca D (Corpo forestale 2016, p.). B. era inoltre socio occulto, attraverso familiari, di due società attive nel settore ambientale, la Agrisol srl e la Sga srl a cui arrivavano in varie forme i finanziamenti da parte dei vertici della Co.im.po.

Dopo quel 22 settembre, la teoria dell'errore umano – imputato al camionista che ha effettuato lo scarico dell'acido solforico nella vasca D da cui si è sprigionata la nube tossica – ha alleggerito la coscienza di molti, ma sappiamo che l'amministratore della società era stato già denunciato nel 2005, condannato nel 2009 per attività organizzative di traffico illecito di rifiuti, nonché denunciato ancora nel 2013 dai carabinieri del nucleo ecologico. Inoltre, prima dell'incidente del 22 settembre 2014, nei confronti della Co.im.po erano state depositate tre notizie di reato (dal 2007 al 2012) e in cinque controlli effettuati erano stati emessi 16 verbali amministrativi. Una serie di campanelli d'allarme che tuttavia non sono stati sufficienti ad attirare l'attenzione degli organi di controllo. Anche gli esposti depositati in Procura da comitati e cittadini per gli odori pestilenziali venivano sistematicamente ignorati. Secondo gli inquirenti è dimostrata “la capacità di Luise di attorniarci di pubblici ufficiali, nello specifico soggetti appartenenti o legati in passato alle forze di polizia, ai quali venivano riconosciuti favori” (Corpo forestale 2016, p.).

In definitiva, la storia della Co.im.po è anche la storia di una Caporetto amministrativa, un clamoroso fallimento della capacità di controllo delle attività produttive da parte della Pubblica amministrazione. L'ex sindaco di Adria, il già citato Barbujani, non ha mai nascosto la sua amicizia, e la sua solidarietà, con Luise. Durante il suo mandato, inoltre, una rappresentante del comitato faceva notare che a Luise non erano stati chiesti tutti gli oneri a titolo di compensazione che spettavano alla Co.im.po per il “disagio” arrecato al paese da pagare con opere di pubblica utilità. Ad esempio, era stata asfaltata la strada che conduceva allo stabilimento, ma rimaneva il problema irrisolto della circolazione dei mezzi aumentati a dismisura con l'apertura della Co.im.po. Inoltre, una parte della stessa maggioranza aveva criticato l'approccio “morbido” dell'amministrazione nei confronti dell'impresa di Cà Emo, fino a decretare la crisi della giunta. Alle elezioni comunali del 2018 è stato eletto il sindaco Omar Barbierato, ambientalista e alfiere del rinnovamento e della trasparenza che ha mantenuto uno stretto contatto con il comitato di Cà Emo riconoscendone la valenza come portavoce delle istanze della frazione. Il comitato è stato infatti coinvolto nelle decisioni riguardo al sito e alla messa in sicurezza, nonché informato in caso di interessamento al sito produttivo da parte di nuovi imprenditori. Le elezioni del 2023 hanno invece sancito un ritorno al passato, con la rielezione di Barbujani con il quale è tornato in giunta anche l'assessore (e vicesindaco) Federico Simoni, già indagato per la vicinanza ai vertici della Co.im.po.

Quando la Provincia inizierà, dopo l'*incidente*, a prendere qualche timido provvedimento nei confronti della Co.im.po, Luise, sospettando un atteggiamento censorio nei confronti della

Co.im.po da parte di Giuseppe Boniolo, responsabile del monitoraggio e delle autorizzazioni della ditta, chiederà proprio l'intervento di Simoni, allora vicesindaco di Adria, il quale organizzerà, nel dicembre 2015, un incontro con il presidente della Provincia Marco Trombini. Dopo l'incontro, Boniolo verrà trasferito. Ma l'impegno del vicesindaco Simoni non si ferma qui. Il nemico dell'azienda si chiama Devis Casetta, consulente del Comitato degli abitanti prima e del Comune di Adria poi, definito da Simoni "un comunista, anarchico di merda" (Corpo forestale 2016, p.). L'impegno preso da Simoni con Glenda Luise è quello di rimuoverlo o perlomeno "addomesticarlo", ma senza alcun esito.

Il paese, l'odore, la marginalità

Il paese di Cà Emo percepisce l'insediamento dell'azienda Co.im.po attraverso un particolare veicolo: l'odore. Dall'azienda proviene una forte esalazione difficile da definire ma inequivocabilmente sgradevole, che aumenta di notte: fa bruciare la gola e venire mal di testa a tutti, dagli abitanti ai lavoratori – i dipendenti che operavano nello stabilimento e i terzisti che andavano a spargere il correttivo calcico nei campi. La quantità e la persistenza dell'odore è cambiata negli anni: ha riguardato il territorio *sottovento* fino al 2007, quando si è avuto un aumento della capacità produttiva e gli odori si sono intensificati in tutto il paese.

Se fino a un certo punto la popolazione aveva sopportato, poi con l'aumento delle dimensioni con la produzione del correttivo calcico nel 2007 [...] a partire da quel momento lì, la popolazione ha cominciato a lamentarsi (Int. abitante, avvocat³).

Tra gli abitanti, è ricorrente la sensazione di vergogna per il fatto di vivere in un contesto inospitale, così come la presa di coscienza di essere stati privati per anni della propria libertà di stare serenamente all'aperto. Questi sentimenti, insieme alla concreta fatica di sopportare l'odore della lavorazione illecita dei fanghi e alla preoccupazione per la propria salute, ha portato le persone di Cà Emo a ridurre i propri contatti sociali, nonché la vita all'aperto, che in una zona di campagna è certo ancor più significativa che in città.

Noi ci vergognavamo di abitare a Cà Emo. La gente non veniva più a trovarci. Magari invitavamo qualcuno a cena [...] e noi dicevamo: "senti che bene questa sera che non c'è neanche odore". C'era odore, ma noi eravamo abituati. Loro dicevano: "Come fate a vivere qua?". E tu ti senti veramente... io alla fine abito qua, non ho servizi, però a me piace vivere in campagna e almeno posso gustarmi l'orto e il giardino, stare fuori senza avere lo smog e invece tu sei privato anche da questa cosa qui perché c'è qualcuno che fa un'attività... c'è una politica che non ascolta i tuoi problemi... ci sono degli enti preposti che non fanno i controlli dovuti (Int. abitante¹).

“In che senso si può ‘appartenere a un luogo’, quando il luogo non ha più la stessa faccia, né odore né sapore, e, al contrario, abbassa l’aspettativa di vita di chi vi risiede?” (Bougleux 2020, p. 3). In altre parole, come hanno fatto gli abitanti di Cà Emo a convivere con l’odore proveniente da Co.im.po per molti anni? In questo contesto, così come in altri caratterizzati da simili condizioni ambientali, nonostante le persone sarebbero razionalmente spinte a scappare, le emozioni relative al senso di appartenenza al luogo appaiono “fuori dal controllo” individuale e vanno oltre la razionalità, generando invece una resistenza e un attaccamento maggiore (Alliegro 2020). Su questo punto, una delle abitanti intervistate ha voluto sottolineare come la popolazione “di campagna” sia “stoica” con riferimento al fatto che abbia sopportato a lungo questi odori prima di iniziare a reclamare controlli e risposte perché “non se la tira come un paese di città che magari ai primi odori...” (Int. avvocata). Stoicismo e resilienza che confinano però con l’impotenza.

Tornando al tema dell’olfatto, la differenza tra il “tipo” di persona di Cà Emo e quella di città viene marcata rivendicando la competenza a riconoscere gli odori. Infatti, a fronte della richiesta di controlli dell’ente preposto (Arpav), più volte è stato chiesto a chi si lamentava se l’odore non fosse quello proveniente da una porcaia della zona (Int. 4, politica e abitante). Come notava il celebre sociologo Georg Simmel, le capacità sensoriali predominanti in un dato contesto sono funzione delle caratteristiche del contesto stesso. In un ambiente non urbano, come nel caso in questione, si rimanda più facilmente alla dimensione olfattiva, marcando l’alterità nei confronti della città, dove a prevalere è comunemente il senso della vista (cfr. anche Le Breton 1990). Sebbene gli odori – come ogni altro senso – abbiano infatti un forte impatto a livello personale, in genere “l’odorato viene socialmente svalutato” (Gusman 2004, p. 40). Questa tendenza si materializza in modo molto netto a Cà Emo, dove essa ha indubbiamente contribuito a mantenere la vicenda Co.im.po sottotraccia e a far sì che fosse percepita come una questione strettamente locale:

Sembrava che Co.im.po fosse un problema solo di Cà Emo, la frazione vicina Fasana non è toccata dal problema. Sì, ogni tanto sentono odore, ma il problema è di Cà Emo. Tanto che io una volta ho detto a quelli di Baricetta: non è che la diossina si ferma, perché c’è la statale si ferma di qua. A tutt’oggi Adria vive il problema Co.im.po come se fosse un problema di Cà Emo (Int. 4 abitante1).

Insieme all’odore si apre la questione delle possibili ripercussioni sulla salute. L’indagine sanitaria chiesta da una delle amministrazioni comunali di Adria non è ancora stata avviata, mentre ad ascoltare gli abitanti ci sarebbero molti casi di disfunzione della tiroide e di tumore. Si tratta di uno degli argomenti per cui i vari comitati si sono mobilitati. Tuttavia, è diventato un tema centrale soltanto dopo l’incidente del 2014. D’altronde, l’apprendimento del ruolo di vittima avviene attraverso esperienze collettive di partecipazione diretta e di nuova cittadinanza, in relazione con altri che hanno subito lo stesso tipo di danno: questo, nel caso di Cà Emo, è avvenuto propriamente solo dopo la tragedia del 2014.

Il caso è rilevante anche perché in questo territorio si registra una delle caratteristiche dei crimini ambientali: il faticoso e controverso processo di presa di coscienza degli abitanti rispetto ai danni

ambientali e alla salute; in altre parole, il riconoscere a se stessi la condizione di vittime. Si tratta di un percorso complesso in cui intervengono fattori sociali e culturali.

Le prime proteste e malumori degli abitanti si levano dapprima da chi abita “sottovento” rispetto all’impianto ed è più soggetto agli odori. La mobilitazione si concretizza nella costituzione del già menzionato comitato di abitanti, che promuove una raccolta di firme, scrive lettere ai giornali e si rivolge al sindaco del comune di Adria. Il sindaco di allora, un politico di sinistra molto influente nel territorio, che – raccontano alcuni abitanti – nel presentare l’azienda aveva affermato che avrebbe lavorato gli scarti delle foglie di tè. In quell’odore però gli abitanti non hanno mai riconosciuto nulla del tè. Il tipo di attività che veniva svolta all’interno rimane a lungo sconosciuto ai non addetti ai lavori e, forse, nemmeno tutti i lavoratori ne erano pienamente consapevoli (Int. abitante1). Qualcuno ricorda ancora gli appostamenti notturni presso i cancelli della Co.im.po per scoprire che cosa succedesse all’interno e che cosa trasportassero i tanti camion in arrivo. Ma la mobilitazione dei cittadini ha vita breve. Negli anni nascono diversi comitati che, tuttavia, rimangono marginali rispetto alla politica locale, l’attenzione mediatica e lo stesso paese di Cà Emo.

La gente che si aggrega fa le battaglie sui giornali, però non fa esattamente quello che bisogna fare, cioè partecipare ai procedimenti con un tecnico, con un avvocato. Loro hanno fatto articoli, sono andati a parlare col sindaco dell’epoca. Mi raccontano di una volta che sono addirittura andati perché una volta addirittura l’acqua del rubinetto veniva fuori puzzona, torbida. Il sindaco se non ricordo male era Sandro Gino Spinelli. Sono andati con un bottiglione di sta roba a dire: “vedi tu se riesci a bere sta roba qua”. E dopo un poco la questione è sparita perché evidentemente avrà interessato la Co.im.po che stava facendo qualcosa che andava ad impattare sugli scarichi, sulle risorse idriche (Int. abitante, avvocat3).

L’azione dei primi comitati, a differenza dell’ultimo, sembra, come spesso accade, deficitaria di saperi istituzionali e legislativi, di capacità di entrare nei gangli dei processi decisionali. La mancanza di risultati allontana e demotiva le persone, alimentando la rassegnazione:

La presa di coscienza generale è stata dovuta solo alla morte dei quattro, dopodiché, ripeto, in paese, salvo questi singoli che vivevano con... con maggiore consapevolezza... il medico, il proprietario dell’alimentari e pochi altri. ecco... qualche persona un pochino più consapevole... La signora dell’ufficio postale... insomma. Qualche persona più consapevole che... protestava, che scriveva esposti al sindaco... ma in generale c’era davvero una situazione di... grande omertà, insomma. Sì, molto simile ai territori vittime di mafia, insomma (Int. 1, avvocato).

È in questo frangente che si costituisce un nuovo comitato, “Cà Emo Nostra”, i cui membri costruiscono la propria azione intorno all’acquisizione di saperi tecnico-scientifici e della sfera giuridico-istituzionale che permettono loro di entrare nel merito con accessi agli atti, esposti e richieste puntuali. Anche nei processi di vittimizzazione torna centrale il ruolo del sapere esperto

per la qualificazione del nesso tra il danno e la morte o la malattia di un territorio e dei suoi abitanti. Con l'attenzione mediatica e politica portata dal grave incidente, il comitato di paese diventa un soggetto partecipato e riconosciuto. Con il passare del tempo, l'entusiasmo diminuisce, ma rimane un nucleo di persone che mantengono vivo il comitato e lottano affinché lo stabilimento non riapra se non per altri scopi.

In queste dinamiche gioca un ruolo fondamentale anche l'abitudine a percepirsi come area periferica. Il Polesine è storicamente considerato un territorio ai margini rispetto al resto della regione. Ed è qui, nella pianura, che la gestione dei rifiuti è da tempo una delle attività di servizio per il Veneto. Un territorio sacrificabile dove anche chi lo abita cresce con questo immaginario: "Rovigo è la cloaca del Veneto, qua ci portano solo allevamenti intensivi di polli e suini, centrali biogas e biometano, tutte quelle schifezze lì che adesso con il Pnrr pullulano, che di green non hanno niente" (Int. abitante1).

Una percezione che ha delle attinenze con alcuni dati fattuali che conferma l'allora comandante provinciale del Corpo forestale dello Stato, Gianfranco Munari, nel corso della sua audizione, presso la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti

Premesso che nella provincia di Rovigo vi è un'elevata concentrazione di impianti che trattano i fanghi, rispetto alle dimensioni del territorio provinciale, a motivo della sua vocazione agricola, ha riferito che la principale problematica è costituita proprio dai fanghi derivanti dal trattamento di acque reflue, industriali e civili, comunque organici, che vengono lavorati da impianti come quello della Co.im.po., dove vengono trasformati in materia prima e, quindi, vengono utilizzati per migliorare la fertilità dei terreni e le loro caratteristiche strutturali, in luogo dei composti chimici. Il problema è che la quantità dei fanghi inseriti negli impianti - che dovrebbero essere gestiti mediante una regolare distribuzione sui terreni - è troppo elevata rispetto alle richieste dei terreni (Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, 2016 p. 365).

L'immondizia diviene elemento fondamentale di caratterizzazione ambientale, sociale, insediativa e – non ultimo – olfattiva di vaste porzioni di territorio. Il caso che stiamo raccontando è quindi strettamente legato alla marginalità del territorio, ma anche alla percezione di marginalizzazione che vediamo sì negli abitanti – con tutte le diverse sfaccettature che in questo scritto possiamo solo accennare – ma che è riscontrabile anche negli attori coinvolti attivamente in questa tragica vicenda. Di particolare interesse è la collocazione degli impianti per la gestione dei rifiuti nel territorio, considerato il fatto che questo tipo di attività non è solitamente ben visto dalla popolazione residente nei pressi dello stabilimento. Alle scelte politiche sono sottesi, quindi, non solo criteri di distribuzione, ma anche di negoziazione, che possono essere letti come una costruzione di gerarchie tra i territori. Il modo in cui i politici guardano allo sviluppo dei territori regionali o nazionali può includere il fatto che, più o meno esplicitamente, alcune aree, considerate di minor pregio, o meno controllabili, o politicamente ed economicamente più deboli, possano essere "sacrificate" per il

benessere collettivo: solitamente si tratta di insiemi territoriali locali, delimitati in base a caratteristiche di alta omogeneità socio-economica e/o in cui sono state già localizzate attività inquinanti (Maurano, 2010). Ne deriva una segregazione spaziale causata dalla distribuzione ineguale dei carichi ambientali (Martinez Alier 2009). Il più delle volte tali scelte sono prese dall'alto e penalizzano i sistemi territoriali già deboli. Ciò accade anche (e soprattutto) nella pianificazione e amministrazione delle attività di gestione dei rifiuti.

Ma gli impatti ambientali non sono l'unica conseguenza delle attività connesse al ciclo dei rifiuti: i luoghi in cui si verificano conflitti legati all'uso del territorio subiscono spesso ripercussioni negative anche nella sfera economica e sociale. La presenza della Co.im.po a Cà Emo ha avuto un impatto sulla vita delle persone anche in termini economici: ne sono un esempio la chiusura del negozio di alimentari e della pizzeria e l'abbassamento del valore degli immobili che ha reso ancora più difficile lasciare il paese. Girando per le sue strade, le persone ci indicano edifici, ora vuoti, dove un tempo c'era "il bar, la sala da ballo, il negozio di alimentari, il ristorante". La progressiva desertificazione sociale ha interessato anche altri paesi del Polesine, ma qui a Cà Emo è coincisa in buona parte con l'attività della Co.im.po.

Per vent'anni penso che non ne siano venute persone ad abitare a Cà Emo. Fatalità, hanno cominciato a costruire case e arrivare persone quando è successo il discorso di Co.im.po. che ha chiuso i battenti e poi hanno cominciato a costruire delle case, ad arrivare un po' di persone, e chi aveva messo in vendita la casa è riuscito a vendere (Int. abitante1).

Conclusioni

La criminalità ambientale fa riferimento diretto al territorio ed è nel territorio che si evidenziano le manifestazioni del crimine: non passano inosservate decine di camion che scaricano di notte rifiuti in un cantiere dell'autostrada o i cumuli di rifiuti ferrosi che si ammassano in un capannone. Ma i crimini commessi dagli amministratori della Co.im.po non avvengono solo a livello del terreno, avvengono al tempo stesso all'interno del corpo vivo della società locale. Una società locale che, come la storia della Co.im.po ha messo bene in luce, per quanto ristretta, non è mai omogenea anche di fronte a un danno, come le emissioni odorigene, che si distribuisce equamente in tutto il paese. In effetti, la coesione sociale dei piccoli paesi sta solo all'interno della retorica dei borghi propagandati, con tratti estetizzanti e nostalgici, come esempio di equilibrio sociale ed ambientale (Barbera, Cersosimo, De Rossi, 2022) . In realtà come chiarisce una abitante del territorio

Questo era un paese spaccato e lo è ancora, c'è chi rimpiange quell'epoca nonostante gli odori. Un trickle down che in qualche modo a certi – peones definirei – veniva utile. C'era invece chi subiva e basta, compreso il palese deprezzamento degli immobili, la qualità della vita pessima e quelli che ci lavoravano e quelli che avevano questi finanziamenti del gruppo sportivo e delle feste. C'è chi dice che faceva una carità importante alla richiesta (Int. abitante, avvocat3).

Le fratture che attraversano il paese riguardano la posizione economica, le convenienze, le culture, la percezione di sé. E la presa di coscienza della società locale costituisce un vero e proprio processo non neutrale ma bensì collegato alle faglie che dividono la società tra le sue differenze.

Alcuni cittadini di Cà Emo hanno avuto le risorse e la possibilità di ridefinire il sé e l'identità in base a un danno sofferto da parte di qualcun altro e di ridefinire la propria identità in base al danno patito (Altopiedi 2013). Costoro non solo hanno potuto apprendere il ruolo di vittima attraverso la breve storia collettiva del comitato, ma hanno potuto rivedere in qualche modo l'esperienza passata e inquadrarla verso prospettive future di sviluppo di impegno per l'ambiente e il bene comune. Questo percorso ha coinvolto qualcuno tra gli abitanti, altri hanno affrontato la stessa esperienza in modalità diverse come quanto accaduto ai ragazzi della squadra di calcio che, un tempo, era finanziata proprio da Co.im.po:

I ragazzi hanno detto che non volevano più le divise con scritto "Co.im.po ecologia e ambiente". Mi diceva un ragazzo che era nel direttivo: "I ragazzi non vogliono più i borsoni... vogliono cambiarli". Se dei ragazzi che hanno in media 20-22 anni si vergognano... (Int. abitante1).

I conflitti ambientali possono essere rielaborati come ambienti di apprendimento nel quale imparare quali sono gli interessi in gioco, le modalità d'azione degli attori, le dinamiche che si creano all'interno della società locale (De Marchi, 2005). Il comitato degli abitanti ha attraversato le aule dei tribunali – dove i crimini degli amministratori della Co.im.po sono stati comunque riconosciuti e sanzionati – ed elaborato un sapere esperto non solo su quanto avveniva all'interno dello stabilimento, ma sulle dinamiche sociali, economiche e, soprattutto, politiche che quella produzione metteva in moto. Quel sapere può essere raccontato perché che possa essere di aiuto in futuro ad altre persone. Ma quell'apprendimento può diventare il presupposto per il distacco dalle vecchie percezioni di un territorio ai margini per immaginare nuovi modelli di territorializzazione.

Il 22 settembre 2023, alla commemorazione che si tiene ogni anno, la chiesa era piena: i parenti delle vittime, i membri del comitato, i rappresentanti della giunta comunale, gli iscritti alle associazioni ambientaliste della regione che hanno seguito e supportato il caso Co.im.po; e molti abitanti, qualcuno accorso per la ricorrenza, altri semplicemente per la messa.

Lista delle interviste

Int. avvocato 1

Int. avvocato 2

Int. abitante, avvocatata 3

Int. abitante1

Int. abitante2

Int. abitante3

Fonti

Agenzia Regionale per la Prevenzione e Protezione Ambientale del Veneto. (2021). *Rapporto rifiuti speciali. Dati anno 2020*. <https://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/rifiuti/rapporti-rifiuti-speciali>

Consiglio Regionale del Veneto. (2022). *I crimini ambientali connessi al ciclo dei rifiuti in Veneto*, Risultanze del percorso conoscitivo della Quarta Commissione consiliare.

Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, 2016, *Relazione territoriale sulla Regione Veneto*, approvata dalla

Commissione nella seduta del 23 giugno 2016. <https://aic.camera.it/aic/scheda.html?core=aic&numero=6/00257&ramo=C&leg=17>

ISPRA. (2023). *Ambiente in Italia: uno sguardo d'insieme. Annuario dei dati ambientali 2022*. <https://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/stato-dellambiente/ambiente-in-italia-uno-sguardo-dinsieme-annuario-dei-dati-ambientali-2022>

ISPRA. (2022). *Rapporto Rifiuti Speciali. Edizione 2022*. <https://www.isprambiente.gov.it/it/pubblicazioni/rapporti/rapporto-rifiuti-speciali-edizione-2020>

ISPRA. (2021). *Comuni di localizzazione degli impianti di trattamento dei rifiuti urbani - Veneto*, Tutti gli impianti, anno 2021, disponibile a <https://www.catasto-rifiuti.isprambiente.it/index.php?pg=gestimpianto&aa=2021®id=1&impid=05&imp=Veneto&mappa=0> (consultato in data 26 giugno 2023)

Legambiente (2015). *Scoasse – Dossier su rifiuti e illegalità in Veneto*. <http://www.legambienteveneto.it/2016/02/18/scoasse-dossier-su-rifiuti-e-illegalita-in-veneto/>

Corpo forestale dello Stato, Comando provinciale di Rovigo (2016). *Procedimento penale Pagnin Gianni + altri. Annotazione conclusiva rispetto alle indagini svolte.*

Tribunale di Firenze (2019). *Decreto di fissazione dell'udienza preliminare Pagnin Gianni più 19.*

Tribunale di Rovigo (2019). *Sentenza nei confronti di Pagnin Gianni e Luise Mauro.*

Tribunale di Venezia (2022). *Sentenza della Corte d'Appello nei confronti di Pagnin Gianni più 7.*

Bibliografia

Altopiedi R. (2013), "Azione collettiva e costruzione della vittimizzazione. Il caso Eternit" in "*Studi sulla questione criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene*", anno VIII, n.1, pp. 31-60, Carocci Editore,

Alliegro, E. V. (2020) *Out of Place Out of Control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, CISU, Roma.

Barbera, F. Cersosimo, D. De Rossi, A. (2022) *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma

Belloni, G. (2012) *Camorra e criminalità ambientale in Veneto*, in "*Meridiana*" 73-74.

Belloni, G. Vesco, A. (2018) *Come pesci nell'acqua. Mafia, imprenditori e politici in Veneto*, Donzelli, Roma.

Bouglex, E. (2020) «Enzo V. Alliegro, *Out of Place Out of Control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*», *Archivio antropologico mediterraneo* [Online], Anno XXIII, n. 22 (2) | 2020, consultato il 18 gennaio 2024. URL: <http://journals.openedition.org/aam/3582>; DOI: <https://doi.org/10.4000/aam.3582>

Ceruti, M. (2019) *Ambiente e legalità: problemi e prospettive del sistema amministrativo italiano e veneto*, in Maurizio Maolo (a cura di), *Giustizia per l'ambiente: pace per la comunità. Percorsi tra etica, interessi, diritto*, Cleup, Padova.

Cianciullo, A., Fontana, E., (1995) *Ecomafia. I predoni dell'ambiente*, Editori Riuniti, Roma.

Cianciullo, A. & Fontana, E. (2012) *Dark economy. La mafia dei veleni*, Einaudi, Torino.

Corona, G. & Sciarrone, R. (2012). *Il paesaggio delle ecocamorre*, in "*Meridiana*", 73-74.

De Marchi, M. (2005) *Visibilità del confronto, vendibilità delle soluzioni: il conflitto ambientale come ambiente di apprendimento*, in Marina Bertocin, Andrea Pase, *Logiche territoriali e progettualità locale*, Franco Angeli, Milano

Fiandaca, G., Visconti, C. (a cura di) (2010) *Scenari di mafia. Orizzonte criminologico e innovazioni normative*, Giappichelli, Torino.

Gusman, A. (2004) *Antropologia dell'olfatto*, Laterza, Roma-Bari.

- Le Breton, D. (1990) *Anthropologie du corps et modernité*, PUF, Parigi.
- Martinez-Alier, J. (2009) *L'ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book, 2009
- Martone, V., De Feo, A. (2014) *Crisi ambientale e modelli di regolazione: l'ambiente come questione di policy*, in *“Culture della sostenibilità”*, 13.
- Maurano, S. (2010) *Territori rifiutati. Geografia dei rifiuti e conflitti ambientali. Un'analisi transcalare del caso campano*, Tesi di Dottorato in Geografia dello Sviluppo, Dipartimento di Scienze Sociali, Università degli Studi di Napoli L'Orientale.
- Muti, G. (2005). *Le ecomafie nel Nord*, in *«Limes, Rivista italiana di Geopolitica»*, 2.
- Pergolizzi, A. (2012). *Toxicitaly. Ecomafie e capitalismo: gli affari sporchi all'ombra del progresso*, Castelvecchi, Roma.
- Pierobon A. (2021), *Piccole confessioni dal d.l. 31 maggio 2021, n. 77 per i rifiuti urbani, servizi pubblici e tariffa*, L'Ufficio Tecnico 7-8.
- Ruggiero, V. (2013). *I crimini dell'economia. Una lettura criminologica del pensiero economico*, Feltrinelli, Milano.
- Vesco, A. (2019) *“Un certo consenso sociale?”*. *L'area grigia, la borghesia mafiosa e l'antropologia*, in F. Librandi, R. Sciarrone e A. Vesco (a cura di), *Interpretare le mafie. Saperi, poteri, discorsi pubblici*, Voci. *Annale di Scienze Umane*.
- La criminalità organizzata e i rifiuti. I crimini ambientali connessi al ciclo dei rifiuti in Veneto. Risultanze del percorso conoscitivo della Quarta Commissione consiliare. Versione n. 2 del 15 febbraio 2022.*